

Prodi telefona al leader di Rifondazione per illustrargli le novità della trattativa. Il Ppi: accordo vicino

Bertinotti: «Sul Welfare passi avanti ma sono del tutto insufficienti»

Rc più cauta sulla crisi dopo l'incontro governo-sindacati

ROMA. A Palazzo Chigi definiscono la telefonata mattutina tra Prodi e Bertinotti «non negativa». Non è lo stesso giudizio, però, che dà nel pomeriggio da Bologna, dove si trova per la presentazione del suo nuovo libro («Le due sinistre»), il segretario di Rifondazione comunista: «Devo dire che ho avuto tutt'altra impressione». Ma non sono neppure le minacciose bordate dell'altro giorno in cui la crisi sembrava più vicina. Evidente che la «trattativa» tutta politica tra il governo e Rifondazione comunista non può che risentire degli influssi di quella vera, del negoziato con le parti sociali sulla riforma del Welfare che ieri è parso registrare alcuni spiragli. Una partita a tre per Fausto Bertinotti: con il governo da un lato, e, di fatto, con il sindacato dall'altro, rispetto alle cui mosse Rifondazione non può correre il pericolo di ritrovarsi spiazzata. Ma se la crisi ad un certo punto è parsa sembrare un po' meno vicina, i venti di guerra da Rifondazione continuano a spirare assai minacciosi. Bertinotti non può non incassare alcuni risultati relativi alla riforma delle pensioni che si starebbero prefigurando nel negoziato sindacale e che Prodi gli preannuncia, come il fatto che il «contributivo» salterebbe, ma il leader del Prc non cede su «quota 90» (altro cardine della riforma pensionistica) che, invece, resterebbe.

Un punto sul quale Rifondazione ribadisce in modo netto che voterà no. «Non vedo ragioni per essere ottimista», dice Bertinotti. «I passi avanti sono del tutto insufficienti. Sono iscritti in una logica che non ci mette al riparo da un rischio sulle pensioni di anzianità e che non dà risposta positiva ai grandi problemi dell'occupazione». Poi, un passaggio riferito ai sindacati e all'altra «partita» che Rifondazione si trova inevitabilmente a giocare con loro. «Si dice il leader del Prc qualche passo avanti mi pare di averlo colto e può essere il risultato anche di nostre azioni, oltre a quelle dei sindacati. Apprezziamo ogni elemento che vada in questa direzione che riduca i tagli e aumenti il volume di intervento sull'occupazione. Ma da quello che capisco - e noi siamo gente riflessiva, leggeremo con grande attenzione la finanziaria - non basta». Bertinotti, dunque, insiste: «Sull'essenziale il governo non ci ha dato risposte».

Nel colloquio telefonico mattutino, svoltosi da un cellulare all'altro, Romano Prodi (che aveva chiamato per primo) avrebbe fatto presente al segretario del Prc gli sforzi compiuti dal governo come la limatura al taglio del Welfare di altri mille miliardi, la rinuncia all'estensione del sistema «contributivo». Ma sulle anzianità avrebbe fatto presente il capo dell'e-

secutivo - il governo deve incidere, perché il sistema è fuori equilibrio ed i partner europei esigono un intervento. Prodi avrebbe dunque insistito sulla decisiva importanza del voto positivo di Rifondazione, dal momento che i sindacati avrebbero sottolineato l'esigenza di garanzie di tenuta politica della maggioranza. Un invito a cercare un'intesa con Rifondazione viene da Alfiero Grandi, responsabile del Pds dei problemi del lavoro, che rilancia un confronto sul Welfare nella maggioranza e in particolare con il Prc: il confronto tra governo e sindacati procede «su un binario che fa ben sperare», «si può, dunque, cercare un'intesa su sviluppo e occupazione senza rassegnarsi a quello che ad alcuni sembra inevitabile e che altri sperano: la crisi». «Senza facilonerie, perché le distanze ci sono», secondo Grandi, «si può ipotizzare, al lato del confronto tra governo e sindacati, un approfondimento nella maggioranza. Se Rifondazione accetta di entrare nel merito, la ricerca di un'intesa ha delle possibilità di riuscita».

La mattinata di ieri, prima della telefonata Prodi e Bertinotti, era iniziata in modo abbastanza surriscaldato. Il presidente di Rifondazione comunista, Amanda Cosutta, uscendo dalla seduta della Bicamerale, aveva buttato là: «Se le cose non

cambiano a questo punto la crisi è inevitabile». E Franco Marini, segretario del Ppi, subito dopo però si precipitava a mettere in risalto gli spiragli che si stavano aprendo nella trattativa tra governo e sindacati. Defendendosi «preoccupato» per le dichiarazioni di Cosutta, Marini ha affermato: «Devo dire che gli incontri con le parti sociali a Palazzo Chigi stanno per approdare, io credo, ad un accordo positivo». Gerardo Bianco, presidente del Ppi, dal canto suo, scrive una lettera a Prodi in cui gli dice: Caro Romano, «vai avanti con fermezza, non possiamo credere che ad un passo dal pieno successo possa esserci uno stop. Non è possibile fermarsi ora né ci sono alternative ad una rigorosa coerenza europeista».

Anche il presidente del Ccd Clemente Mastella interviene sulle difficoltà della maggioranza dicendo che a questo punto la crisi è inevitabile. Mastella coglie gli ulteriori elementi di divaricazione che in queste ore si stanno registrando tra il centro dell'Ulivo e il Prc. Intanto, Bertinotti da Bologna esprime un desiderio che nulla ha a che fare con le sorti del governo: il Papa domani (oggi ndr) verrà nel capoluogo emiliano, «sarei molto interessato ad un incontro di questa intensità».

Paola Sacchi

Di Pietro: mai detto di essere uomo di destra

«Non ho mai detto di essere un uomo di destra, ho sempre sostenuto di essere per la legalità, sono un uomo di area moderata cattolica». Così Antonio Di Pietro alla Stampa estera, incontrata ieri, ribadendo che la scelta di campo dell'Ulivo è l'unica mai compiuta, nonostante molti leader di partito lo abbiano corteggiato. «Ho fatto la mia scelta e sono coerente; la destra non è credibile, né affidabile. E poi, non si può saltare da una frasca all'altra...». Su Rifondazione, l'ex pm ha detto che il partito di Bertinotti deve assumersi le sue responsabilità e scegliere se stare al governo o no. «Se poi Rc insiste a restare ferma, beh... è meglio salutarla».

Il segretario del Pds inaugura a Modena la sede della nuova federazione della Quercia

D'Alema: «Ora una crisi sarebbe difficile da spiegare. Noi non cerchiamo risse, né governi con gli altri»

Accenti positivi sull'esito della trattativa sul Welfare: «Abbiamo fiducia nel governo e nel sindacato: credo che da lì verrà un buon accordo». Verso l'appuntamento della Cosa 2: una sinistra innovativa che sappia mettersi in discussione e rilanci il suo orizzonte ideale.

DALL'INVIATO

Il Polo diviso: «Per Venezia deciderà Roma»

Restano forse due candidati del Polo a sindaco di Venezia: Renato Brunetta, economista indicato da Forza Italia, e Mauro Pizzigati, avvocato civilista, proposto da Ccd, Cdu e An. «Nel Veneto non siamo stati in grado di trovare un accordo, decideranno a Roma», dice l'eurodeputato forzista Danesin - non si tratta di sopraffazione ma di opportunità vista l'importanza di Venezia». Danesin nega una sua candidatura ma non esclude che possano emergere altri nomi.

MODENA. I consensi attorno al governo stanno crescendo. Una crisi in queste circostanze non sarebbe capitata dall'opinione pubblica e dallo stesso popolo della sinistra. I tentativi di tornare a vecchie pratiche sono visti con fastidio dalla maggioranza della gente. Da Modena dove ha inaugurato la nuova sede della federazione del Pds, Massimo D'Alema ha lanciato per l'ennesima volta un appello al buon senso e ha chiesto alla sinistra di non chiudersi in difesa, ma di guardare al futuro e sapersi rinnovare. Il messaggio è soprattutto per Bertinotti e Rifondazione comunista che anche nelle ultime ore continuano a minacciare la crisi di governo. Il segretario del Pds replica ricorrendo all'arma dell'ironia. «Credo davvero che verrebbero a studiare il fenomeno da diversi paesi del mondo» se proprio ora che il peggio è passato si andasse ad una crisi. «Buttare giù tutto adesso sarebbe un atto difficile da spiegare ai cittadini», spiega D'Alema, perché dopo che la maggioranza di governo ha sfidato l'impopolarità,

dopo che ha sostenuto un'operazione di risanamento finanziario e dopo che ha retto all'opposizione, adesso si è «al di là del tunnel, comincia la ripresa economica, si allarga il consenso attorno all'Ulivo». Dunque sarebbe incomprensibile una crisi proprio nel momento in cui si aprono nuove opportunità per il paese e per la stessa maggioranza di governo.

D'Alema però resta ottimista e pensa che la crisi alla fine non ci sarà. «Continuo ad avere fiducia e pensare che le cose completamente irragionevoli non si fanno. Molto dipende anche da noi. Non ricerchiamo risse. Siamo fedeli ad un impegno, ad un patto reciproco. Le elezioni sono state vinte dall'Ulivo in un'alleanza con Rifondazione comunista. Ricerchiamo la collaborazione in questo ambito. Non cerchiamo avventure. Non vogliamo fare governi con gli altri. Riteniamo che i problemi se vengono proposti in modo ragionevole si possono risolvere attraverso il dialogo».

Il leader del Pds punta molte delle sue carte sul negoziato tra governo e sindacati. «Abbiamo fiducia nel go-

verno e nel sindacato che stanno discutendo in queste ore. Credo che da lì verrà un buon accordo. Ognuno ha il diritto di volere ergersi a difensore dei lavoratori. Però innanzitutto questo lavoro lo fanno i sindacati. E io credo che fin qui lo abbiamo svolto meglio di Bertinotti».

Ha poi insistito sulla necessità di andare ad una riforma dello stato sociale che superi privilegi e ingiustizie per includere invece i più deboli, giovani e disoccupati. «Nel '94 i giovani, le donne, i disoccupati votarono per la destra perché sentivano che il movimento operaio e sindacale non li aveva difesi. La conquista di questa Italia che non ha fiducia nella sinistra resta un grandissimo problema e non la conquisteremo se non metteremo al centro della nostra iniziativa il lavoro, l'occupazione, la tutela dei ceti più poveri».

D'Alema è partito da questa considerazione per sollecitare la sinistra ad essere creativa e innovativa. «Troppe volte anche a sinistra sento dire che bisogna difendere, mantenere, resistere». Per fare questo, ha osservato, c'era la Dc. «La sinistra ha un senso»

Raffaele Capitani

è una forza di cambiamento e nel processo di cambiamento sa mettere in discussione anche qualcosa che le appartiene. Fuori dal cerchio di questo Stato sociale «c'è un mondo che non ha diritti». Questo è il grande problema che va affrontato «con gradualità e realismo». Cambiare questo Stato sociale, significa forse tradire gli ideali della sinistra? «Credo proprio di no», risponde D'Alema, il quale però sottolinea che a sinistra ci sono «resistenze conservatrici», mentre invece il Pds vuole essere la sinistra «innovatrice».

Anche sul futuro della sinistra D'Alema ha voluto lanciare un messaggio. Ora che è stato superato il momento più difficile per il paese la sinistra «può ricominciare a pensare un po' più a se stessa, a progettare il suo futuro». «In questi anni - ha concluso - siamo stati assorbiti a frangere la crisi del paese, mentre l'orizzonte ideale è rimasto in disparte. Ora è giunto il momento di ricostruirlo e ridare freschezza a questa pianta antica che è la sinistra».

Secondo il settimanale «Il Mondo»

Spunta il nome di Previti nella vicenda Armellini

Non solo Imi-Sir, il crack Caltagiore e Italsanit. Cesare Previti avrebbe avuto un ruolo anche nel caso Armellini, una frode fiscale da 500 miliardi passata indunguicando con l'assoluzione del costruttore romano grazie alla corruzione del giudice Antonio Pelaggi e del perito Antonio Staffa. È quanto sostiene «Il Mondo» in edicola oggi. Le prove del ruolo di Previti, secondo il settimanale, starebbero nei pareri legali scritti, inviati dal professionista al collega Giovanni Acampora, anch'egli indagato per le vicende Imi-Sir. Questa corrispondenza è stata sequestrata al genero di Armellini, Alessandro Mei, durante una perquisizione condotta dall'allora colonnello della Guardia di Finanza Nicolò Pollari. Era stato lo stesso Mei a indicare a Renato Armellini il nome di Acampora. «Sono andato da Acampora - ha detto Mei al Mondo - perché stata risolvendo in modo brillante il crack dei fratelli Caltagiore». Sarebbe stato poi Acampora, pagato con 6 miliardi per risolvere anche la delicata questione Armellini, a coin-

volgere Previti nel collegio difensivo, anche se in maniera informale. Il deputato forzista ha sempre smentito di conoscere membri della famiglia Armellini, ma i rapporti, sostiene il settimanale, in realtà esistevano e il figlio di Previti, Stefano, sarebbe il legale di Alessandra Armellini, figlia del costruttore. Un altro filone del caso Armellini sarebbe all'attenzione dei magistrati del pool Milano. Si tratterebbe della Fincom, una finanziaria e commissionaria di borsa venduta al costruttore romano nel 1989 dalla famiglia Lefebvre d'Ovidio e dall'agente di cambio Giancarlo Rossi con l'assistenza dell'avvocato Acampora. Secondo «Il Mondo», mogli di magistrati, prestanome di pubblici ufficiali e uomini dei servizi segreti si sarebbero serviti della Fincom per farsi gestire i patrimoni o instaurare fiduciariamente loro società che dovevano rimanere nell'ombra. Secondo il settimanale, infatti, la finanziaria gestita da Giancarlo Rossi funzionava anche come sponda per i fondi neri del Sidse.

In coro i parlamentari forzisti attaccano procure e giornali

Berlusconi indagato? Fi: «Sarebbe regime» Del Turco: «Sono solidale con Caselli»

ROMA. Forza Italia all'attacco di procure e giornali. Vogliono criminalizzare Berlusconi e l'intera opposizione, si va verso il regime: sono questi gli slogan che vanno per la maggiore, dopo le notizie sulla iscrizione nel registro degli indagati della Procura di Palermo di Silvio Berlusconi.

Per Marco Taradash, «una realtà è davanti a tutti, Berlusconi è un leader politico braccato e calunniato e fatto oggetto delle più atroci accuse e con lui è un intermovimento politico, l'opposizione democratica e liberale del Paese».

Turì duri che vengono respinti da molti ambienti politici. Per Ottaviano Del Turco, presidente dell'Antimafia, «nelle anticipazioni di queste settimane c'è un tentativo di delegittimare il lavoro molto serio di Caselli, a cui voglio confermare l'apprezzamento e la fiducia che accompagna l'Antimafia, nessun grupposcuso».

Ma Tiziana Maioli insiste: vogliono arrestare Berlusconi, una ri-

chiesta in tal senso è già pronta. Insomma, Forza Italia punta a drammatizzare. Tajani paventa il «rischio della nascita di un regime politico figlio del matrimonio tra alcune procure e il Pds». Per questo, lancia un appello alla «mobilitazione di tutte le forze liberali, cattoliche, riformiste, del paese per impedire la realizzazione di un sistema politico illiberale».

Allarmato anche Alberto Michelini per il quale «le accuse a Berlusconi dimostrano che ci troviamo nel bel mezzo di un campo minato e a saltare in aria saranno tutti i cittadini che non vedranno più garanti i loro fondamentali diritti di libertà. In uno Stato in cui le dichiarazioni di pentiti plumionomicidi diventano articoli di fede di una perversa dottrina giudiziaria non c'è più posto per chiunque creda nei più elementari valori di una democrazia liberale».

Da qui l'invito a «ribellarsi prima che dilaghi un clima di intolleranza». Attecano Flick, i senatori di Sal-

vatore Lauro e Mario Greco, dicendo che la sua «assenza sulla vicenda Berlusconi, è scandalosa». Michele Saponara, componente delle Commissioni Giustizia e della Giunta per le autorizzazioni della Camera, ha lanciato un appello a quanti «hanno a cuore la salvaguardia della democrazia, affinché facciano quadrato attorno a Berlusconi che paga lo scotto di essere il capo dell'opposizione». In difesa di Berlusconi anche Antonio Marzano che lancia l'allarme democrazia.

Dopo aver ricordato i fatti su cui ruota la vicenda che riguarda il leader, Marzano ha osservato che «contrariamente a quanto afferma D'Alema un paese in cui possono avvenire simili cose non è affatto un paese normale. È un paese, invece dove si è instaurato un regime dei giudici».

È, ciò che più preoccupa, per Marzano, «è la scarsa consapevolezza che verso i problemi della giustizia mostrano ben definiti settori politici del paese».

Il procuratore ascoltato dall'Antimafia Vigna: riforma del 513? Per Cosa nostra segno che si allenta la repressione

MILANO. La riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale? L'ipotesi modificare l'articolo 192? L'alleggerimento del 41 bis? Il dibattito sull'abolizione dell'ergastolo? Il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna non ha dubbi: «Vengono letti dalle organizzazioni criminali come segnali di un allentamento della forte repressione del '92». E ha avvertito: «La strategia di Cosa Nostra non è più quella di morte ma del prezzolamento. Recenti indagini hanno accertato che per la mafia il silenzio in aula vale 500 milioni». Insomma, mezzo miliardo per «ricomprare» un pentito o indurre un aspirante pentito a cambiare idea. Vigna lo ha detto senza mezzi termini ieri mattina a Roma, durante la sua audizione da parte della Commissione parlamentare contro la criminalità organizzata. Non era mai intervenuto con tanta durezza. Lo ha ribadito nel pomeriggio a Scafati (Salerno), intervenendo ad un convegno sui «Collaboratori di giustizia».

«Bisogna tenere conto della lettura che danno di certi provvedimenti le organizzazioni criminali e sulla quale basano le loro strategie», ha aggiunto Vigna. E ha fatto l'esempio di un colloquio avuto con un esponente della «ndrangheta detenuto all'Asinara: «Il 41 bis non esiste più», gli ha detto il detenuto. Al magistrato, tanto per non farsi fraintendere, il criminale ha così chiarito il concetto: «Aspettiamo il 513 e il 192 perché per tenerci dentro ci vorranno le prove».

Di certo Vigna non contesta l'esigenza di trovare prove. «Non c'è dubbio che il nuovo 513 segni un passo avanti nel principio di formazione corretta della prova - ha sostenuto - ma è stato un grosso errore non aver recuperato l'emendamento che prevedeva la possibilità di utilizzare nel processo le dichiarazioni rese ai pm dal collaboratore di giustizia quando vi fosse la prova di violenze o minacce sul collaborante durante la fase dibattimentale». Ha poi spiegato a Scafati, tornando su questo argomento e facendo un paragone tra i processi di Tangentopoli e quelli di mafia: «Se è vero che il 513 riguarda tutti i procedimenti, è però altrettanto vero che i reati contro la pubblica amministrazione possono essere dimostrati anche con altri mezzi di prova. Mentre nei processi di criminalità la testimonianza può essere decisiva». Perché? «È difficile - ha affermato ironica-

mente - trovare un mandato ad uccidere scritto oppure individuare il compenso del killer con un'indagine bancaria».

Cosa si deve fare, secondo il procuratore antimafia? Per Vigna servono l'approvazione rapida del DDL sulle videoconferenze e la razionalizzazione del 41 bis. Non bisogna modificare l'articolo 192 del CPP, dedicato alle dichiarazioni incrociate dei pentiti (un articolo che invece è visto come il fumo negli occhi dal Silvio Berlusconi, che ha lanciato una campagna per la sua modifica). Senza interventi del genere cosa succederebbe? Un disastro nella lotta alle cosche. Tanto più ha messo in guardia Vigna - che già la riforma del 513 è destinata a creare una «sostanziale paralisi» degli uffici del gip e un «allungamento incredibile dei tempi dei processi».

Secondo Pierluigi Vigna è poi importantissima la questione dell'inserimento nel mondo del lavoro dei pentiti e dei loro figli. «È un fallimento», ha detto. «Non riusciamo a trovarli lavoro. E soprattutto ho forti timori per il futuro di circa mille ragazzi». E ha ipotizzato commissione di inchiesta sul pentitismo? «Il problema ha ammonito - è stabilire l'ambito dell'indagine. Una cosa è l'inchiesta sul sistema di protezione, che è ammissibile, un'altra è entrare nell'ambito delle dichiarazioni dei pentiti. Quest'ultima iniziativa sarebbe inerte, perché interferirebbe con le indagini in corso».

Peri a Roma il procuratore nazionale antimafia ha anche affrontato altre questioni. Rispondendo a domande dei giornalisti sulla esistenza di presunti mandati politici per le stragi del '92/'93, non si è sbandato: «Per dire questo ci vuole una richiesta di rinvio a giudizio, una sentenza di condanna in primo grado, una in secondo grado, una condanna della Cassazione. Li (a Firenze, ndr) c'è una fase investigativa e non si può dire se ci sono (i mandati politici, ndr) o no». Ha chiarito che alcuni elementi, tra cui le dichiarazioni di Cangemi, «legittimavano l'apertura dell'indagine». A proposito delle voci, smentite dalla procura di Palermo, sull'iscrizione di Silvio Berlusconi nel registro degli indagati? «La risposta non può essere che quella data dal procuratore Caselli».

Marco Brandò

